



CATERINA PIGORINI BERI
LA FESTA DEL VILLAGGIO

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Pigorini Beri, Caterina

Titolo: La festa del villaggio : Vecchie usanze. / Caterina Pigorini Beri.

Fa parte di: Nuova antologia di scienze, lettere ed arti , Serie 2 v. 45 (1884) pp. 94-104

Versione del testo: 1.0 del 2 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

CATERINA PIGORINI BERI
LA FESTA DEL VILLAGGIO
VECCHIE USANZE

Era per noi una gran festa quella del nostro villaggio nativo, quando eravamo piccolini. Si preparava di lunga mano il vecchio santuario della nostra Madonna, che si festeggiava il quindici agosto: e la chiesa che sorgeva a trecento passi dal paesello era ritenuta ai dì nostri come un gran monumento, colle sue tre navate fatte di banchi lucidi di noce coi nomi dei proprietari; fra i quali nella domenica vedeva splendere quello di casa nostra con un certo orgoglio aristocratico verso le contadine che allora si poteva avere il diritto di cacciar via, col solo cenno della mano.

La fronte del tempio color crema, *æere collato redintegrata*, chiudeva il terzo lato d'un vasto piazzale, fiancheggiato dall'ampia strada; aveva dirimpetto l'ospizio pei pellegrini, e a destra il nobile convento delle monache *domenicane gavotte*, fondato da una figlia di Don Ferdinando duca di Parma, un buon pasticciario, cognato del re di Francia e Navarra e di Giuseppe Secondo e genero di Maria Teresa, che si consolava della croce di Maria Amalia, la quale ne faceva di belline, andando molto in chiesa, giocando a carte e amando le contadine dei suoi stati.

Il santuario godeva fama di miracoloso, e venivano a turbe in pellegrinaggio migliaia di uomini e donne alla

rinfusa, a piedi scalzi, cantando le lodi di Maria con una poesia da strapazzo:

Gli occhi al ciel
La mente e il cuor,

e dicendo il rosario compuntamente. Venivano di lontano assai, coi piedi sanguinosi, le vesti a sbrendoli, digiunando per lunghi giorni, senza di che il voto non contava nulla.

Il pellegrinaggio durava dalla Madonna d'agosto a quella di ottobre, giorno in cui si chiudevano le feste religiose e le baldorie così dette civili, con una gran processione e un *Te Deum* solenne. Da quel tempo le cose rientravano in tranquillità., i monaci confessori, elemosinieri e predicatori venuti per la ricorrenza ritornavano alle rispettive residenze, e non s'udiva più altro durante l'anno sotto la volta del tempio, che il mesto e armonioso salmodiare delle monache e il rumorio confuso del torrentello il quale faceva girare il torchio lì presso e lambiva le mura della chiesa.

Il paesello, un borgo di poche centinaia d'anime con un castello medievale nel mezzo circondato da profonde fosse di acque gorgoglianti e verdastre, che la superbia paesana faceva risalire ai Longobardi, viveva tutto l'anno di quei proventi e per quei giorni, che si chiamavano con una parola sola e collettiva *il concorso*: tutto veniva riserbato per quel tempo che era insieme, religione, patria, finanza e carnevale.

Verso il cinque o il sei di agosto si vedevano giungere i carretti dei merciaioli, le casse delle *corone*, delle *misure di Maria*, dei voti, dei cuori, delle gambe, dei quadretti col vetro rosso, fatte a *ancone* da appendere al santuario *per grazia ricevuta*: il porticato della chiesa si trasformava in

botteghe di robe sacre; il cortile del monastero si apriva per lasciar passare una immensa quantità, di paglia per ricoverare le donne sotto al portico interno durante la notte, e si piantavano tende, baracche, capanne di paglia e giunchi e stuoie nel prato della fiera, pei caffè, le bettole, le poponaie, in cui gli ortolani gridavano a squarciagola: *al taglio rosso come sangue*, sui cocomeri d'una fenomenale grossezza coperti di mosche, le cui scorze buttate trascuratamente nei rigagnoli arsicci, esalavano un tanfo acre e nauseabondo nei pressi e nelle vie polverose, brulicanti di popolo festante e fanatico.

Il paesello si ripuliva la faccia, e il *Grande Albergo* e quello del *Pavone* che si facevano una guerra fratricida durante tutto l'anno, in quei dì si riamicavano e si cedevano gli avventori, i cavalli e i muli di cui riboccavano, e si accomodavano da buoni fratelli il calmiere e le tariffe perchè il povero forestiere cadendo dalla padella andasse a finire nella bragia; il *Caffè Grande* faceva venire un pasticciere dalla città per fabbricare sorbetti e gramolate, e nelle case c'era un lavorio di tavole e di biancherie, una faccenda per preparare letti, pranzi e cene per tutti quei forestieri che potessero arrivare, giacchè in quei dì usava che ciascuno era ospite gradito fosse egli invitato o no; anzi le case tanto più avevano gente a pranzo tanto più erano stimate e nulla somigliava tanto ad una mortificazione quanto il non aver nessuno a cui far dividere la mensa.

Allora non c'erano strade ferrate per far viaggi e diporti, e anche i cittadini non sdegnavano di passare una mezza giornata nella confusione di quella festa; e naturalmente i

paesani si vestivano del loro meglio, facevano la loro gala con una certa tal quale pretesa di gareggiare con essi e di mortificarli, mostrando l'abbondanza delle loro case campagnuole, in cui la dispensa, la cantina e gli armadi erano pieni come le ova, e il largo focolare di cucina mostrava la cenere bianca e pesante, perchè ricotta, e degna di fare quel bel bucato di biancherie antiche, che rilucevano sulle tavole e nei letti delle *camere dei forestieri*.

I portici erano ridotti a botteghe pei negozianti avvenitici o pei serragli delle bestie feroci e per gli uomini selvatici, in cui una scimmia, un cane da pastore, un istrice che portava un coniglio e una iena vigliacca e spelata posti in gabbia su un palchetto, stavan lì estatici a contemplare un facchino dipinto di nero da capo a piedi che, con una fascia bianca, rossa e turchina intorno ai fianchi, faceva da moro per quel quarto d'ora, e urlava certe parole strane e misteriose *ciaramaracai! ciaramaracai!* fingendo di mangiare candele di sego per farsele portare dal contadiname ammirato, ma in realtà per valersene ad illuminare la stamberga. Qua e là sulle case, sui pilastri erano stese grandi tele dipinte a tempera con mostri che mangiavano uomini, con serpenti e coccodrilli, vedute di città, avvisi di marionette col diluvio universale, e le promesse del *Mondo nuovo* e d'un teatro *tutto magnifico composto di cento figurine che movono la testa, le gambe, le mani, come se fossero persone viventi al naturale*, e tutto ciò per la tenue moneta di soli cinque centesimi.

Poi la baracca del burattinaio col preavviso – *il mago Norando ovvero Fazzolino che l'uccide* – nella piazzetta più piccola del villaggio; un divertimento che piaceva tanto a Vincenzo Monti, e che naturalmente non poteva non piacere

a noi fanciulli, col suo lusso di bastonate sulle teste di legno, in cui la Maschera Bolognese simpatica e comica colle sue malizie contadinesche e il suo dialetto *serrato* e furbesco aiutava *Aristodemo*, *Arrostodemo*, *Rospodemo* a sollevare la pietra del sepolcro e metteva in canzone gesticolando il famoso – *Sì Palamede alla regal Messene*, che ogni dialetto riduceva in quei giorni ingenui a giuochi di parole e a burlette, cose che allora si chiamavano spiritosità.

Organetti e timballi, cantastorie e torototelli, automi a cui il ventriloquo soffiava il verbo e parevano uomini senz'anima, orsi ringhiosi che ballavano il valzer e facevano il classico polentone lombardo, colla rozza stanga che lor lanciava il padrone dopo aver loro fatto provare quanto pesasse sul dorso; chitarrini strimpellati da donne sgualcite e luride che cantavano le canzonette; e il venditore di pianeti coi numeri del lotto involti nelle nocette d'oro sulla pianta dalle foglie d'argento; venditori di paste foggiate a cavalli e regine con pitture d'un rosso aranciato e ornamenti di carta d'oro, *saltaippoli* di canna di mais, che si rizzavano diritti comunque li mettesti, mediante un loro peso specifico in fondo, mostrando quanto in certi casi potessero più valere i piedi che la testa: un emporio di oggetti spaiati, di spettacoli nuovi e bizzarri a cui corrispondeva un grido, un rumore, un tamburo e un suono diverso, che posti tutti insieme facevano un fracasso infernale, al quale come lo sfondo di un gran quadro faceva un accompagnamento uguale e monotono l'organo noioso e sbuffante della *giostra*, quel grande ombrellone che girava e girava traendosi intorno i carrozzini, i carri, i cavalli e i delfini di legno; torneo pericoloso per chi soffriva di

vertigini e di mal di mare, il quale lasciava sul terreno molti dei giostratori, specialmente dopo mezzogiorno, quando i festanti avevano alzato un pochino il gomito e giocato più d'un boccale alla *mora*.

Ma non era questo che più c'interessasse noialtri fanciulli in quell'epoca: e non era neppure il Dulcamara che strappava denti, urla e denari colle sue gesta e le sue parole ai poverini che credevano alle sue ciarle, al moretto ch'ei portava davanti e ai quattro sonatori che sonavano una specie di marcia funebre sui dolori di quelle vittime innocenti; la *giostra* ci faceva girar la testa e il Dulcamara ci destava più orrore che curiosità e tutti gli altri divertimenti infine ci stancavano: erano sempre quelli e veduti una volta la sazieta, come in tutte le cose umane, ci si faceva acre quanto era stato prima pungente il desiderio. La nostra delizia erano i ciarlatani, come si chiamavano in quel paese, cioè i saltimbanchi, quelli che camminano sul filo di ferro, salgono sul trapezio e montano dei cavalli chiamati indomiti, sulle selle quadre e ci fanno sopra dei giochi saltando dentro i cerchi coperti di carta velina color di rosa, e agitano delle bandierine di mille tinte, e sparano un fucile e magari accendono un razzo nell'arena popolata da villani estatici. Quello sì che era uno spettacolo bello! Arrivavano i grossi *carrettoni* che erano case ambulanti, specie di *vagoni Pulmann* di quei tempi preistorici. Li mettevano col nostro permesso rasenti a casa nostra e dalle finestre del pianterreno ci si poteva veder dentro; ma allora il pianterreno, che durante tutte le vacanze era aperto alle nostre baldorie e alle nostre alchimie, veniva rigorosamente chiuso a chiave dalla *patria potestà*, non essendo allora ancor di moda il *verismo* applicato all'educazione della gioventù. E pare, se mi ricordo

bene, che quelle tribù nomadi, zingaresche, quei gladiatori, quegli atleti e quelle ballerine sfiaccolate e cascanti praticassero il naturalismo su larga scala.

Il piazzale lì dirimpetto, col permesso del podestà, si convertiva in arena chiusa da tendoni che si dovevano credere bianchi, listati di rosso e raccomandati ad alte antenne di legno, su cui sventolavano gonfaloni e làbari con dipintovi su con una scopa da un imbianchino capriccioso *madamigella miss* che saltava le sbarre sul cavallo ammaestrato, o il pagliaccio Carlino (allora i pagliacci non erano peranco nobilitati dal nome di *clowns*) che faceva la guerra dei *galletti* con Meneghino, spettacolo che attirava singolarmente il pubblico rispettabile; oppure il *signor monsieur* che portava un'incudine sui denti. Nello sbocco proprio della piazza e di fronte al castello vecchio e stecchito colle feritoie del suo torrione e i merli del verone coperti d'edera, c'era la porta dell'arena, dove la padrona della compagnia, con la voce chioccia ripeteva monotonamente: *Da bravi signori, si mostrano generosi! Da bravi signori!* – con una gran guantiera inverniciata di rosso per raccogliere la tassa d'entrata: e sopra all'ingresso un palco dove la compagnia colle maglie attillate, i guarnellini di velo luccicanti di lustrini, i costumi fantastici e insoliti e l'orchestra strillavano, suonavano, sparavano fucili e castagnole, tromboni e pistole per invogliare la turba ad entrare, perchè allora come adesso gli uccelli si pigliavano col silenzio e gli uomini col fracasso.

Nel mattino del giorno solenne dell'Assunta, che era proprio la festa più grande dell'anno, tutta la compagnia

andava alla messa al Santuario. Nè ciò può fare meraviglia; facevano anche benedire le bestie nel giorno di Sant'Antonio e dire la messa a Santa Liberata non so per qual voto, accattandosi soldo per soldo la limosina destinata al sacerdote. Mi ricordo di aver dato più di una volta il soldo anch'io a quelle brutte megere quando si recavano in braccio un fanciullino esile e anemico, nato dopo che la madre aveva fatto il saltò delle sbarre sul cavallo ammaestrato, o dopo che era salita fin sull'alto torrione della rocca, sul lungo canape che attraversava il paese e le acque morte degli ampi fossati. Del resto la compagnia voleva far buoni affari in quei giorni e andava a pregare la Vergine che le accordasse questa grazia. Il carattere di quella fiera era poi essenzialmente religioso e la compagnia non lo ignorava: bisognava avere il timor di Dio e essa lo aveva: ciò non le avrebbe forse impedito di adorare lo stendardo del Profeta in terra di Turchi, ma fatto sta che i neonati erano battezzati con ogni solennità nella chiesa parrocchiale e che in quell'impasto di turpe e d'inverecondo che doveva accadere nel *Pulmann* a noi interdetto dalla *patria potestà*, si poteva indovinare il lumicino acceso a qualche santo patrono, un non so che di sacro e di sacrilego che ci farebbe assai filosofare sulle singolarità della nostra razza, se invece di *sbozzatori* e di *bozzettisti*, fossimo filosofi e pensatori.

Durante la notte della vigilia arrivava la folla maggiore dei devoti e si collocavano bivaccanti nel piazzale della chiesa con armi e bagaglio, per essere i primi ad entrare. A buttarci un grano di miglio non sarebbe caduto per terra, come dicevano i nostri vecchi; ma per la *signora compagnia* si stringevano e facevano passo: le donne col cappellino o velate, gli uomini coi capelli lunghi e lucidi sul collare

bisunto, la giacca all'ussera, il berretto colla falda di pelle lucida e gli stivaloni alla scudiera. Erano i gladiatori e le mime di quel popolo di credenti, che li rispettava come una forza, e provava per essi un non so che di indistinto che si confondeva tra la paura ed il ribrezzo.

Si collocavano davanti alla porta maggiore: al primo tocco dell'*avemaria* le tre porte s'aprivano ad un tratto e i sagrestani se la davano a gambe verso l'altar maggiore, per non essere pesti, schiacciati dalla folla: la compagnia acrobatica era troppo avvezza a manovre più difficili per non giungere al coro in un *fiat*; là si univa alla turba dei devoti per baciare e leccare il sacro suolo, facendo scongiuri e picchiandosi il petto: poi finita la messa usciva per la piccola porticina sul canale, e correva a casa a vestirsi per *travagliare* come si esprimevano nel loro linguaggio particolare; poichè sappiamo tutti che quella classe di, diremmo *declassati* se ci fosse lecito, ha come costumi suoi propri così una lingua speciale, che si stacca da tutte le altre di ogni paese e di ogni stirpe, e che potrebbe essere oggetto di studi interessanti pei dotti. La parola *travagliare* dal francese *travailler* potrebbe provare che gli acrobatici ci vennero di Francia. Il lavoro del resto, secondo l'antica sanzione, era un travaglio: *tu laborerai con gran sudore*: e davvero maggior *travaglio* non può darsi di quello di saltare quindici ore di seguito per darsi il lusso di non lavorare e di divertire il pubblico.

In quell'anno si dicevano grandi cose sulla compagnia che doveva arrivare: un avviso stampato in rosso e turchino su di un lungo gonfalone in percallo bianco annunciava oltre

gli spettacoli straordinari e non più visti, in cui si doveva comprendere la stessa e identica cosa degli anni andati, il *ballo dei mori*, facendone un'illustrazione con un'arte diabolica e ultra primitiva, e *la passione di Nostro Signor Gesù Cristo* al naturale, con licenza del reverendo signor parroco e dei superiori ecclesiastici.

La smania del paesello era giunta al parossismo, tanto più che la cronaca dei buontemponi di quel borgo, parlava già d'una *Maddalena* la quale aveva una storia, anzi un romanzo che i fanciulli come noi non dovevano naturalmente sapere, ma che aveva assai stuzzicata la nostra curiosità, con quella benedetta attrattiva del frutto proibito.

Era una *Maddalena* prima del pentimento dicevano, e non mancava chi aggiungeva che non si sarebbe pentita mai, il che era assai probabile: ma mi ricordo di averla veduta più d'una volta piangere dirottamente alla finestrella del carrozzone, in cui dopo il *travaglio* la rinchiudeva la gelosa e invida crudeltà della padrona.

Poichè, quella *Maddalena*, come la chiamavano, era una povera schiava comprata chissà dove dal *signor Monsieur*, quando usava la tratta dei bianchi. Era una povera fanciullina dai capelli biondi ricciuti, dalle forme rotonde graziose, a cui nocque la troppa bellezza: e l'avidità materna l'aveva venduta a quella truppa di acrobatici, povera Esmeralda che non ebbe un poeta a nobilitarla. Le avevano cinta una catena, l'avevano consacrata all'infamia che appena sapeva dir mamma: e nel vizio precoce, nel disordine d'una vita nomade e corrotta aveva pur conservato qualche cosa almeno apparente di quella lontana innocenza, di cui aveva forse una rimembranza confusa, come il cieco del sole intravvisto nella prima età della vita.

Le avevano insegnato a buttare i baci sul cavallino morello, che il *signor Monsieur* aveva educato: e tra lei e il can barbone col collarino rosso e il campanello luccicante avevano diviso gli allori nelle arene improvvisate delle fiere e nei teatri di ultimo ordine in qualche città di provincia. Cresciuta negli anni era diventata la prima donna assoluta della compagnia sotto il nome e titolo di *madamigella Olga* e aveva occupato il posto della padrona *miss Fanny*, alla quale l'epiteto di *miss* non toglieva che fosse maritata col *signor Monsieur*, e che la batteva a sangue anche allora che la povera madamigella Olga aveva venti anni, benchè ne dimostrasse una venticinquina o più.

Miss Fanny era invidiosa degli applausi che toccavano alla giovane, benchè essa fosse il maggior cespite di rendita per la compagnia ed era gelosa dei riguardi che le usava suo marito. Se avesse ragione non so: so che alcune volte si udivano grida soffocate nel carrozzone che traballava sulle assi ferrate, che i *bulldogs* incatenati muggivano sordamente e che quando *miss Fanny* già prima ballerina e ora onoraria e in riposo, col suo abito di seta a strascico sulla *crinoline* esagerata, la fronte rasa col rasoio e i capelli lucidi spartiti e ricadenti sul collo e sulle spalle, usciva trionfalmente dal carrozzone e rinchiudeva a chiave, la povera *Maddalena* tutta pesta e malconcia s'affacciava melanconicamente ai finestrini e le lacrime cadevano a quattro a quattro sui feroci *bulldogs* che le bevevano avidamente, alzando in su il loro muso schiacciato con una espressione mista di rabbia e di pietà.

Povera *Maddalena!* – La sua feroce matrigna voleva farla sposare a Carlino il pagliaccio che aveva la barba bionda e faceva da *Nazzareno* sulla croce nelle figure plastiche della Passione: così dicea la gente; ma il padrone non voleva saperne di dare il consenso ed essa era incolpata d'intendersi con lui. Così da quella doppia gelosia d'un pagliaccio e d'una sguadrina si preparava il dramma tremendo d'un delitto, che noi fanciulli sentivamo maturarsi e svolgersi sotto i nostri occhi colla licenza dei superiori. E quando vedevamo la compagnia ritirarsi dopo il *travaglio* acrobatico e la cavallerizza, per vestirsi alla romana e rappresentare la passione di *Gesù* su un palchetto rotondo, girante sopra un perno pei quindici quadri di una sublimità ridotta a gioco di ciarlatani, sentivamo drizzarci i capelli sul capo per gli urli selvaggi di quella gente che si minacciava di coltello e di fucilate e che si dilaniava fra mille bestemmie d'ogni colore e d'ogni risma e epiteti sanguinosi che ci giungevano sul soffitto, dove noi andavamo a spiare i loro movimenti al disopra delle baracche, tra gli ululati dei *bulldogs* i quali sentivano l'odore della polvere che precede le battaglie sinistre.

Il quinto giorno della fiera, mi ricordo, che il *signor Monsieur* il quale faceva da *giudeo*, flagellò davvero il pagliaccio Carlino che mandò un guaito rabbioso e violento e schizzò fiamme dagli occhi. Quel giorno la povera *Maddalena* fu più pesta che mai dalla matrigna, e il pagliaccio Carlino scendendo dalla sua croce mostrò il suo coltello a serramanico ai musicanti della compagnia.

Fu un giorno ben triste per noi. Nella notte la campanella della podesteria suonò all'accorruomo: era stato trovato un morto con quattordici coltellate, d'un coltello a

serramanico che fu riconosciuto per quello del pagliaccio Carlino. E il morto era il *signor Monsieur* co' suoi stivaloni alla scudiera e la sua giubba all'ussera, vicino alla stalla dove stavano i cavalli ammaestrati.

Ricordo ancora lo sgomento di quel mattino quando i dragoni e il pretore vennero a far la visita giudiziaria al carrettone che stava sotto le nostre finestre e arrestarono la bella *Maddalena* che aveva i capelli sparsi e le labbra pallide e tremanti.

Il cielo s'era rabbuiato: s'era levato un vento furioso e il tuono ruggiva di lontano cupamente. A quando a quando schizzavano lampi sinistri, e gli alti pioppi del giardino si chinavano lentamente arcuati senza resistenza, come i deboli e gl'infingardi.

I santi attaccati alle cordicelle sui muri dai merciaioli volavano in qua e in là disordinatamente, indarno inseguiti dai loro padroni, e la mercanzia fuggitiva andava a poggiarsi sulle acque verdastre delle fosse leggermente increspate dal vento.

Si alzava il polverio sabbioso della via e si sentiva lo sbattere confuso e intermittente delle imposte di legno sulle finestre e nelle botteghe e il tintinnio dei vetri a piombo sulle chiudende mal ferme. Le tende che cingevano l'arena estemporanea della compagnia acrobatica, si alzavano al cielo in ampi rigonfi svolazzanti, senza che nessuno degli atterriti *travagliatori* si curasse di raccoglierle come si usava sempre all'avvicinarsi del nembo, e si confondevano colle prime foglie ingiallite dei platani, che finivano la loro giornata innanzi sera in quell'alba di autunno imminente:

solo il burattinaio aveva pensato di porre sotto al portico in riparo il suo teatro, da cui aveva levato le quinte e le scene: c'era entrato dentro, se l'era sollevato sulle spalle e si era veduto a camminare la baracca da sè come se fosse stata viva: l'aveva collocata diligentemente nell'angolo ottuso del portico e s'era confuso cogli altri curiosi colle mani in tasca zuffolando così bel bello come si fa, forse per studiare una nuova tragedia, aprendo smisuratamente il solo occhio ch'egli avesse sano; ciò che gli aveva guadagnato il nome di Polifemo dai ragazzi che erano andati a scuola dal signor Giovanni, un avanzo delle guerre napoleoniche e che insegnava mitologia a tempo perduto.

S'eran formati dei capannelli in qua e in là intanto che il pretore faceva la visita giudiziaria e le guardie del comune colle loro cinture gialle e il giglio borbonico sul berretto per coccarda, colle loro spade che parevano le spatole della polenta di Arlecchino facevano la guardia e tenevano addietro gli spettatori, finchè ne uscirono i dragoni colla *Maddalena* in mezzo, poichè le saltimbanche non sono donne e si potevano anche allora ammanettare: quanto a Carlino era fuggito e non se ne sapeva nulla: forse allora aveva passata la frontiera e si trovava in Piemonte, dove il signor segretario diceva si rifugiavano i ladri e i masnadieri.

La campana della parrocchia suonava a morto *in terza* fra i rifoli del vento e il ruggire del tuono; suonava *in terza* vale dire con tre campane; poichè la vedova desolata voleva un gran funerale e avrebbe mandato i suoi musicanti per l'accompagnamento se il signor parroco lo avesse permesso: essi eran gente pia come sappiamo, e al collo dell'ucciso s'era difatti trovata una medaglia d'argento della Madonna di Loreto: ma il signor parroco che aveva permesso la causa

colla *passione di Nostro Signore*, non volle saperne degli effetti e pose il suo veto: e fece bene, perchè la desolata vedova aveva uno strano crocifisso sempre nascosto in seno... un crocifisso che infine la fece condannare più tardi per porto di arme insidiosa, dietro la delazione della povera *Maddalena* che fu mandata libera alla gran Corte criminale, come si diceva allora, dietro un dibattito a porte chiuse; ma chiuse davvero senza *reporters* di giornali, senza particolari di gente bene informata e senza signore che sgretolassero pasticcini alle tribune riservate: forse allora non si sapeva neppure cosa fossero!

Per quell'anno le feste del nostro villaggio nativo rimasero in tronco. Fuggirono merciaiuoli, teatri meccanici, mondo nuovo, serraglio di belve e di uomini selvatici, orsi e dromedarii e tornei di legno. Restarono i venditori di corone e di voti, i caffè, le osterie e le poponaie; solo che l'ortolano non diceva più – *al taglio rosso come sangue* – perchè il signor podestà aveva proibito le formole cruente che potessero impressionare la gioventù; e il burattinaio guercio ebbe l'ordine di non recitare più nè *Rospodemo*, nè il *Mago Norando con Razzolino che l'uccide*, perchè la censura della podesteria vietava gli spettacoli sanguinari che potevano eccitare le plebi al delitto.

Non so se il signor podestà e il signor parroco avessero ragione con quelle *gride* ingenuie che non si stampavano, ma si dicevano dall'altare e si pubblicavano a viva voce sulla finestra dell'ufficio del podestà dal signor segretario, che aveva ai fianchi le due guardie colle spatole sguainate: so che a noialtri fanciulli non venne in mente per quell'anno, di

fare la compagnia acrobatica nel teatrino del pianterreno, ormai riaperto ai nostri giochi: so che non tirammo più le corde del bucato per fare la salita sulla stufa dei fiori, e che non saltammo più il *trappolino* nè facemmo i pagliacci come Meneghino e Carluccio; e ci limitammo a far nodi negli spigoli dei fazzoletti per introdurvi l'indice e far ballare i burattini dietro le spalliere delle sedie, ridotte a baracche con ciarpe e grembiuli, e a far botteghe e vendere e comperare le nostre merci con *anime* di bottoni, centesimini, noccioli di pesca e fagioli, coi quali poi si facevano i nostri *giuochi d'azzardo*, che ora farebbero ridere i polli.

È passato un secolo da que' giorni e ormai nessuno se ne ricorda più. Ma se a queste rimembranze infantili, senza importanza apparente, si potesse applicare quella che chiamano la filosofia della storia, forse non andrebbero tutte perdute per la pedagogia sperimentale. Esse non permetterebbero nell'Italia redenta gli spettacoli inverecondi che dan luogo ai clamorosi processi così detti celebri, e le insanie furibonde di certi teatri che uccidono l'arte e la virtù.

L'ingenua censura di quei tempi in quel paesello potrà forse parere tirannica a qualcuno: ma poichè si è fatto tanto per la libertà, si potrebbe fare qualcosa anche per la decenza.

Almeno questo era il parere del signor podestà nel mio paese, una venticinquina di anni or sono!....

CATERINA PIGORINI BERI.